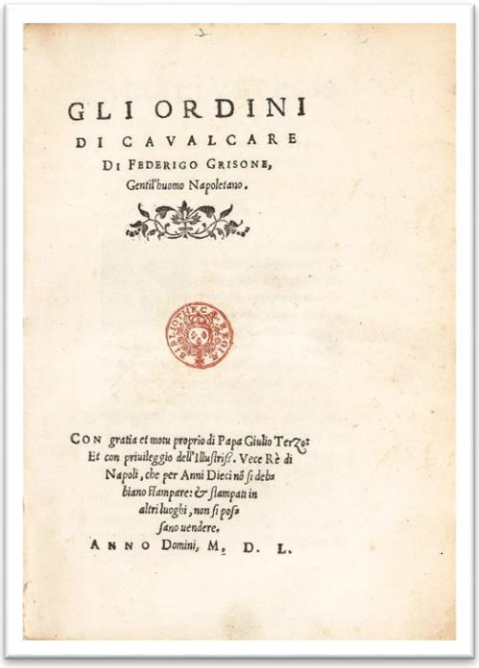
I cavallerizzi italiani del XVI secolo e l'importanza dei loro scritti

(Intervento al Convegno: *Per il benessere del cavallo: l'equitazione latina dal Rinascimento al domani*, Roma, 19 settembre 2022)

Giovanni Battista Tomassini

La storia che intendo raccontarvi ha una data d'inizio: 1550. Alla metà esatta del XVI secolo un gentiluomo napoletano, Federico Grisone, manda sotto i torchi dello stampatore Giovan Paolo Suganappo, un libro destinato a un enorme successo e, in una certa misura, a cambiare la storia. Si tratta di un trattato sull'arte di ammaestrare il cavallo "per l'uso della guerra" e sui segreti per "emendarne i vitii". L'opera si intitola *Gli ordini di cavalcare* ed è la prima nel suo genere a essere pubblicata a stampa.

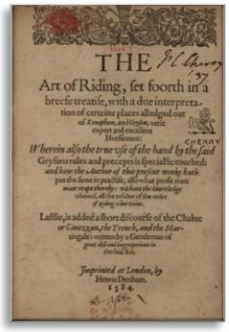

GLI ORDINI
DI CAVALCARE
DI FEDERIGO GRISONE,
Gentil'huomo Napoletano.

CON gratia et motu proprio di Papa Giulio Terzo:
Et con priuileggio dell'Illustriss. Vece Rè di
Napoli, che per Anni Dieci nõ si debba
biano stampare: & stampati in
altri luoghi, non si poso
sano uendere.
ANNO Domini, M. D. L.

Nel 1550, a Napoli, viene pubblicato* Gli ordini di cavalcare *di Federico Grisone.
È il primo libro dedicato alla tecnica equestre pubblicato a stampa

Proprio questa nuova modalità di riproduzione le garantisce un'amplissima circolazione. Si tratta insomma di un vero e proprio bestseller dell'epoca. La dottoressa Arquint, che è qui oggi, ha avuto il merito di censire,

in quello che è tuttora lo studio biografico più attendibile su Grisone[1], le diverse edizioni che si sono susseguite dopo la prima.



Tra il 1550 e il 1623, del libro di Grisone vennero stampate 21 edizioni italiane, 15 traduzioni francesi, 6 inglesi, 1 spagnola e 7 tedesche

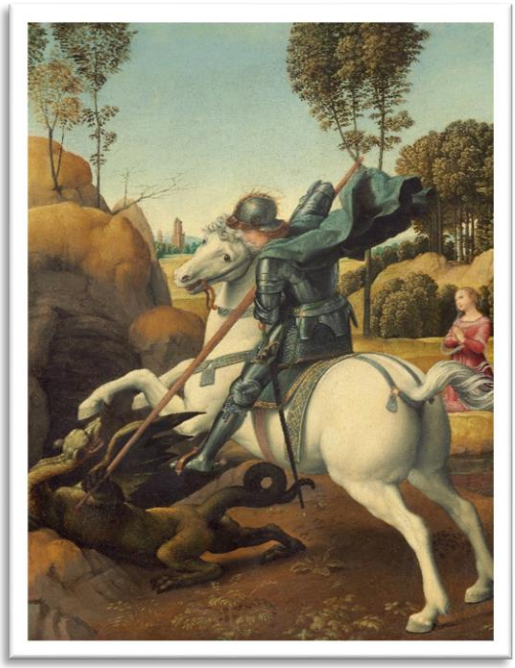
Ebbene, vi basti pensare che tra il 1550 e il 1623 ne vennero stampate 21 edizioni italiane, 15 traduzioni francesi, 6 inglesi, una spagnola e 7 tedesche. L'opera circolò, inoltre, anche in forma manoscritta e Frederick Huth[2] nella sua imponente e documentata bibliografia equestre, ne cita una versione manoscritta anche in portoghese, intitolata *Ordens de cavallaria*. Al di là dei suoi contenuti tecnici, sui quali torneremo più avanti, quest'opera è fondamentale perché il suo enorme successo determinò la nascita di un vero e proprio nuovo genere letterario, che da allora, ha attraversato i secoli ed è tuttora presente e vitale ai giorni nostri: quello del trattato equestre. Il libro di Grisone è quello che oggi potremmo definire il primo "manuale d'equitazione" di larga diffusione. Proprio questa ampia circolazione indurrà molti altri autori a seguire l'esempio del gentiluomo napoletano e a dedicare dei libri all'arte di montare a cavallo. Si pensi che, solo in Italia, nei cinquant'anni che seguono la pubblicazione del trattato di Grisone, vengono pubblicati ben altri 7 trattati dedicati all'equitazione. Libri che diventano 8 se si include il *Cavallo frenato* di Pirro Antonio Ferraro, scritto nel XVI secolo, ma pubblicato postumo nel 1602. Sebbene non così numerose, nello stesso mezzo secolo, analoghe pubblicazioni avvengono in Spagna, Germania, Inghilterra e Francia.

Come vedremo, la rivoluzione, innescata dal libro di Grisone, è gravida di conseguenze per l'evoluzione delle pratiche equestri. Non è, però, un caso che sia partita dall'Italia. Tra Quattro e Cinquecento l'Italia è, in effetti, protagonista di un profondo rinnovamento culturale, che investe, le arti, la filosofia, la letteratura, ma che soprattutto si configura come l'elaborazione di un nuovo modo di essere nel mondo. A quell'epoca, la penisola italiana è frammentata in diversi piccoli stati, in parte sotto dominio straniero, come il Regno di Napoli, e in diverse piccole signorie che debbono barcamenarsi tra

[1] ARQUINT, 2010, pp. 65-73.
[2] HUTH, 1887, p. 7.

l'autorità del papa e lo strapotere delle due grandi potenze dell'epoca: la Spagna e la Francia. Paradossalmente, proprio questa condizione di estrema debolezza politica, ma di relativo benessere economico, rappresenta la condizione ideale per un'ineguagliata fioritura culturale. Non potendo brillare sul piano politico e delle conquiste militari, i ricchi signori italiani, infatti, puntano a distinguersi con gli unici mezzi a loro disposizione, vale a dire: la cultura e il lusso. La maggior parte di loro raccoglie attorno a sé i più begli ingegni della sua epoca, ne finanzia gli studi, ne incoraggia le ricerche, commissiona la creazione e la pubblicazione delle loro opere. Ed è anche e soprattutto per queste condizioni estremamente favorevoli che gli intellettuali italiani si imbarcano in quel grande progetto di rinnovamento culturale che noi etichettiamo con i termini di Umanesimo e Rinascimento.

Quando pensiamo al Rinascimento ci vengono immediatamente in mente i quadri di Botticelli e Raffello, le opere di Michelangelo e la magnificenza della sua Cappella Sistina, le ingegnose invenzioni di Leonardo da Vinci e i suoi prodigi di pittore e disegnatore.



Il Rinascimento è generalmente associato a un profondo rinnovamento nel campo delle arti. Fu però un fenomeno culturale molto più articolato, che investì la cultura occidentale nel suo complesso

Il Rinascimento però è molto più di questo. È il processo di elaborazione di un nuovo modo di stare al mondo, di un nuovo modello di società e di convivenza. Semplificando possiamo dire che il Rinascimento è l'invenzione dell'uomo moderno: lo sforzo di trasformare, attraverso la cultura, il vecchio cavaliere medievale nel nuovo gentiluomo di corte.

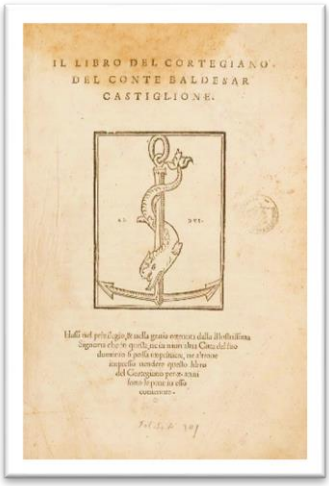
Il Rinascimento è il processo d'invenzione dell'uomo moderno: lo sforzo di trasformare, attraverso la cultura, il vecchio cavaliere medievale nel nuovo gentiluomo di corte

Pietra angolare di questo processo di trasformazione culturale è ancora una volta un libro, anche questo di enorme successo, che, per così dire, riassume in una sintesi mirabile e di piacevolissima lettura questo processo di trasformazione. Si tratta del *Libro del cortegiano* di Baldassare Castiglione

Raffaello Sanzio, Ritratto di Baldassarre Castiglione, 1514-15, Museo del Louvre, Parigi

Pubblicata per la prima volta nel 1528, quest'opera ebbe una profonda influenza sulla sua epoca, proprio perché attraverso dei dialoghi divertenti e

arguti si esponeva il modello di una nuova umanità, che si affrancava dal retaggio medievale per affermare un modo di vivere più moderno. Il libro ebbe un impatto enorme sulla società del tempo ed ebbe amplissima circolazione in tutt'Europa. Sulla scorta del suo successo e nel solco del suo intento di definire un nuovo modello di comportamento e di umanità, si assistette alla pubblicazione di un gran numero di opere che puntavano a definire più nel dettaglio gli aspetti di questo nuovo modo di essere. Molte di queste opere, come il *Galateo, ovvero de' costumi* (1558), di monsignor Giovanni Della Casa, o *La civil conversazione* (1574) di Stefano Guazzo, sono tuttora piuttosto note, ma in realtà, sono molti di più i libri che all'epoca vennero scritti per normare i nuovi comportamenti da adottare: dalla cucina all'onore, non c'è aspetto della vita civile che non venga analizzato.


IL LIBRO DEL CORTEGIANO
DEL CONTE BALDESAR
CASTIGLIONE.

TRATTATO
DI MESSER GIOVANNI
della casa, nel quale sotto la persona d'un vecchio
istruta ammaestrante un suo giouanetto si ra-
giona de modi, che si debbono à tenere, à
seruire nella comune conuersatione,
cognominato Galatheo.

IN MILANO
Appresso à Giouanni Antonio de gli Antoni.
M D L IX.

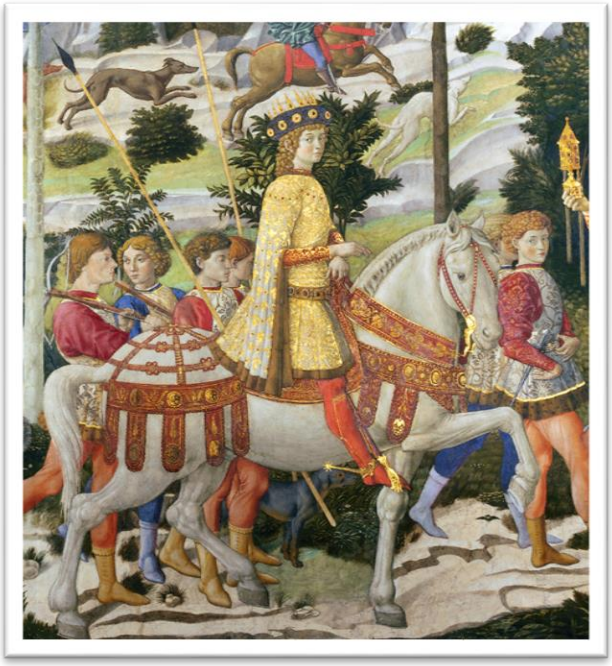
LA CIVIL
CONVERSATIONE
DEL SIG. STEFANO GVAZZO
GENTILHVOMO DI CASALE
DI MONFERRATO.
DIVISA IN QVATTRO LIBRI.
ALL' ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.
VESPASIANO GONZAGA.
IN BRESCIA
APPRESSO TOMASO BOZZOLA.
M. D. LXXIIII.

Al successo del* Libro del Cortegiano *segue la pubblicazione di un gran numero di opere che intendono definire un nuovo modello di comportamento e di umanità, come il* Galateo, ovvero de' costumi *(1558), di monsignor Giovanni Della Casa, o* La civil conversazione *(1574) di Stefano Guazzo

È chiaro che, vista l'importanza del cavallo nella società dell'epoca, l'equitazione e le arti cavalleresche in generale non potevano restare escluse da questo processo di rinnovamento e da questo intento di stabilire nuove regole di comportamento. Anzi, già nel *Libro del cortegiano* il cavallo e l'equitazione hanno un ruolo fondamentale, e le arti cavalleresche vengono citate più volte per esprimere le virtù del perfetto cortigiano. D'altronde, non potrebbe essere altrimenti, perché al di là dei suoi impieghi utilitaristici, il cavallo all'epoca è investito soprattutto di un fondamentale ruolo simbolico. Il cavallo è, infatti, il principale attributo della classe sociale dominante, vale a dire dell'aristocrazia. Esattamente la classe sociale che è interessata dal progetto di rinnovamento di cui abbiano sinora parlato. All'epoca, solo i nobili possedevano i mezzi che consentivano loro di possedere, allevare, mantenere e montare dei cavalli, tanto che il termine "cavaliere" divenne appunto sinonimo di nobile.

Per chiarire questa funzione simbolica del cavallo, voglio soffermarmi su un'immagine, che ho scelto perché è la vera e propria personificazione del

cavaliere rinascimentale. Si tratta di un dettaglio della *Cavalcata dei Magi*, che, nel 1459, Benozzo Gozzoli ha affrescato nella Cappella, di quello che oggi si chiama Palazzo Medici-Riccardi, a Firenze.



Benozzo Gozzoli,* Presunto ritratto di Lorenzo il Magnifico*,
dettaglio della Cappella dei Magi, 1459, Palazzo Medici-Riccardi, Firenze

L'affresco è una sorta di foto di famiglia dei Medici che vi vengono ritratti nella parete est, alla destra dell'altare, in un corteo a cavallo, in cui Cosimo de' Medici **e** suo figlio Piero il Gottoso figurano tra altre personalità del tempo. Li precede un cavaliere sul suo palafreno riccamente bardato, che si ritiene possa raffigurare un ritratto idealizzato di Lorenzo il Magnifico.

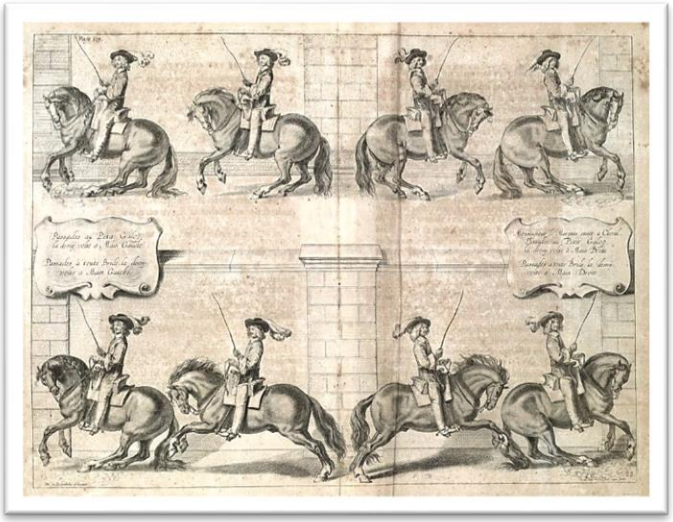
All'apice della loro potenza, questa famiglia che ha conquistato la ricchezza e il potere prestando denaro al papa e ai re, per celebrare la propria ascesa e legittimare la propria signoria su Firenze, non si fa ritrarre dietro al banco dei pegni, o mentre stringe accordi su nuove linee di credito con i sovrani, ma fa immortalare il proprio rampollo, come il perfetto cavaliere. Quel meraviglioso palafreno grigio, con i suoi finimenti ricamati d'oro, è il piedistallo ideale della nobilitazione dell'intera dinastia, che in quest'opera dall'intenso valore simbolico dice al mondo (cioè ai potenti ospiti che visitano il loro palazzo fiorentino): "ormai siamo nobili anche noi, siamo signori di Firenze, siamo cavalieri!"

Benozzo Gozzoli, **Corteo dei magi*, parete est della Cappella dei Magi, 1459,***
Palazzo Medici-Riccardi, Firenze

Il tema è molto affascinante e meriterebbe un ulteriore approfondimento, ma non voglio dilungarmi. Ho ritenuto però opportuno abbozzare questo quadro generale, per chiarire le ragioni storiche, politiche, sociali e culturali che producono la nascita e la diffusione della letteratura equestre in Italia. D'altronde, per gli stessi motivi, nelle corti italiane l'arte equestre viene perfezionata a livelli che sino allora non erano stati raggiunti, proprio ubbidendo a quell'ideale di eccellenza e di lusso, che caratterizza l'ideale cortese rinascimentale. Il paradosso è che proprio in quell'epoca, grazie all'invenzione della polvere da sparo e all'adozione delle armi da fuoco, così come all'elaborazione di nuove tecniche di combattimento, il ruolo del cavallo in campo militare viene fortemente ridimensionato. In epoca medievale la superiorità in battaglia di un soldato montato rispetto uno appiedato era schiacciante. Ora, grazie a quello che Ludovico Ariosto chiama "maledetto e abominoso ordigno", vale dire l'archibugio, un villano qualsiasi può ammazzare un principe sul suo destriero, con una schioppettata. Proprio per questo, però, l'arte equestre, pur mantenendo la sua matrice marziale, comincia progressivamente a stilizzarsi e ingentilirsi, a trasformarsi in gioco di corte, in cui il cavaliere deve mostrare la sua abilità, il suo ardimento, ma anche la sua padronanza e capacità di comando. In parole povere: nasce così l'arte del maneggio. Un'arte nella quale i cavallerizzi italiani eccellono, rappresentando un modello da imitare per tutte le corti europee. Per questo, per tutto il XVI secolo e almeno per la prima metà del XVII, le principali corti europee avranno al proprio servizio dei cavallerizzi italiani e molti stranieri verranno in Italia per imparare l'arte equestre.

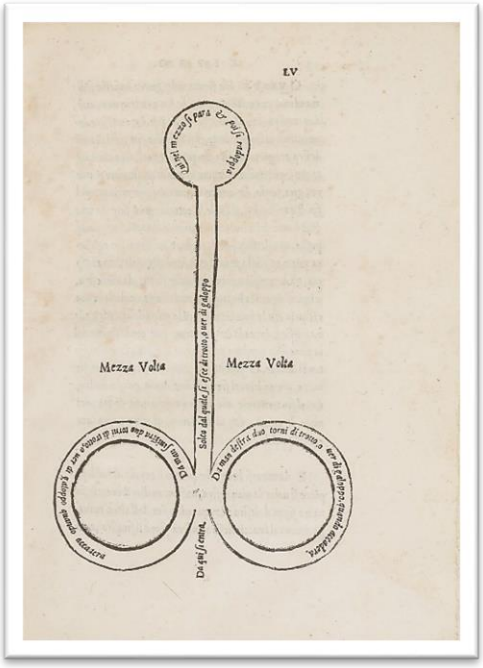
L'adozione delle armi da fuoco riduce significativamente l'importanza strategica della cavalleria, che era preponderante in epoca medievale

L'evoluzione dell'equitazione che avviene nel XVI secolo è già evidente nel libro di Grisone, nel quale, oltre a una sorta di programma di addestramento e allenamento del giovane cavallo, vengono presentati due categorie essenziali d'esercizi[3]. La prima consiste nei cosiddetti *maneggi*, vale a dire nei vari modi di eseguire una carica rettilinea, detta *repolone*, per aggredire un avversario in battaglia o in un duello, quindi di voltare il cavallo più rapidamente possibile per tornare a caricare l'avversario sulla stessa linea. È ciò che oggi conosciamo con il termine francese di *passade* e che è ben illustrato in questa tavola del trattato del duca di Newcastle, successivo di poco meno di un secolo rispetto al libro di Grisone.



[3] Cfr. Maneggi and jumps…

Questi esercizi vengono distinti a seconda delle modalità d'esecuzione della volta dopo il *repolone*. Per abituare il cavallo ai maneggi, Grisone suggerisce l'esercizio dei cosiddetti "*torni*", vale a dire un'alternanza di lavoro sui cerchi e sulla linea retta, di cui fornisce uno schema dal curioso aspetto fallico.



Federico Grisone,* Schema dei torni*, in* Gli ordini di cavalcare*,
Napoli, Giovan Paolo Suganappo, 1550, p. 55

L'altra categoria d'esercizi descritti da Grisone consiste in quelle prove di abilità e ardimento, che debbono essere eseguite quando si presenta un cavallo al cospetto di un principe. Queste consistono in una serie salti, che diventeranno le "arie alte, o rilevate" dell'alta scuola: la capriola, la corvetta, ecc. e che sono praticate tuttora. Mi preme qui dire che, già nel libro di Grisone, questi esercizi sono descritti come arie di presentazione, senza alcun valore militare. Spesso si sente ripetere che questi esercizi venissero utilizzati in battaglia, quando il cavaliere intendeva liberarsi in una mischia. Si tratta di un'interpretazione suggestiva e romantica ma, a mio avviso, priva di fondamento. Primo, perché gli autori sconsigliano di addestrare i cavalli da guerra a questi esercizi, per il rischio che li eseguano di propria iniziativa, nel mezzo di uno scontro, mettendo in difficoltà il cavaliere. Inoltre, chi ha dimestichezza delle modalità di esecuzione di questi esercizi[4], sa bene che richiedono una preparazione tale, che renderebbe il binomio vulnerabile. D'altronde, i cavalli in battaglia erano spesso "armati", vale a dire almeno parzialmente coperti da una bardatura protettiva, il cui peso e il cui ingombro impedivano loro l'esecuzione di sofisticate arie di scuola.

[4] Jean Claude Barry

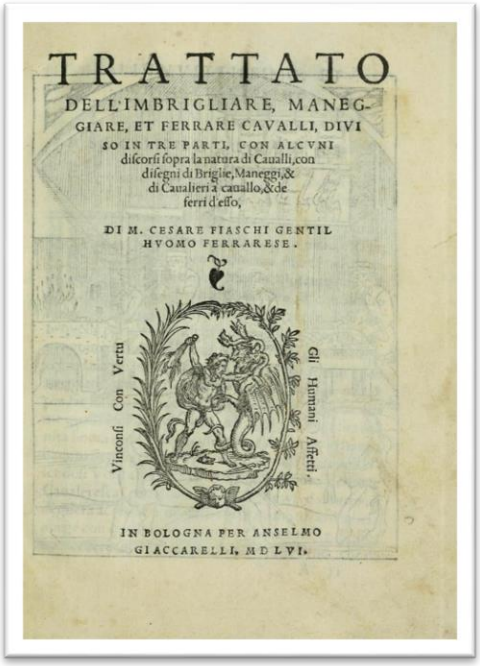
Federico Grisone,* Künstlicher Bericht und allerzierlichste Beschreybung des edlen*,
Getruckt durch M. Manger in Verlegung G. Willers, 1570, p. 89

Tornando al libro di Grisone, vediamo, quindi, come già in quest'opera, accanto alla sua valenza marziale, l'equitazione assuma una connotazione ludica, spettacolare. Nel montare a cavallo al cospetto del pubblico, il cavaliere deve farsi ubbidire con aiuti impercettibili all'occhio dello spettatore, tanto che il cavallo sembra compiere le sue evoluzioni di propria iniziativa. Un'abilità in cui, a detta dei suoi contemporanei, proprio Federico Grisone eccelleva, tanto che - come scriveva Pasquale Caracciolo nel suo *La Gloria del cavallo* (1566) - "*dalla prima volta pare che ogni cavallo gli ubbidisca a cenno, sì che i circostanti ne rimangono stupefatti*"[5].

Questa bipartizione fondamentale tra *maneggi* e *salti* la ritroviamo in tutti i trattati successivi a quello di Grisone. Ho già parlato molto e quindi mi soffermerò, molto rapidamente, solo su tre opere di autori italiani del XVI secolo, che mi sembrano particolarmente significative.

La prima è il *Trattato dell'imbrigliare, atteggiare e ferrare cavalli*, pubblicata a Bologna nel 1556, dal ferrare Cesare Fiaschi. Si tratta di uno dei libri più belli e originali, mai dedicati all'equitazione. L'intento di Fiaschi è quello di costituire una sorta di "canone" dell'equitazione della sua epoca, classificando in modo chiaro e sistematico, i diversi tipi di *maneggio* e i vari tipi di *salto*. Fiaschi, insomma, descrive e classifica gli esercizi che da allora in poi tutti i cavalieri istruiti dovranno saper eseguire. Peculiarità unica del trattato di Fiaschi è che, per spiegare il ritmo corretto di esecuzione dei diversi tipi di *salto*, l'autore associa al disegno schematico di ogni esercizio uno spartito musicale, con una melodia che il cavaliere doveva cantare, per darsi il tempo corretto.

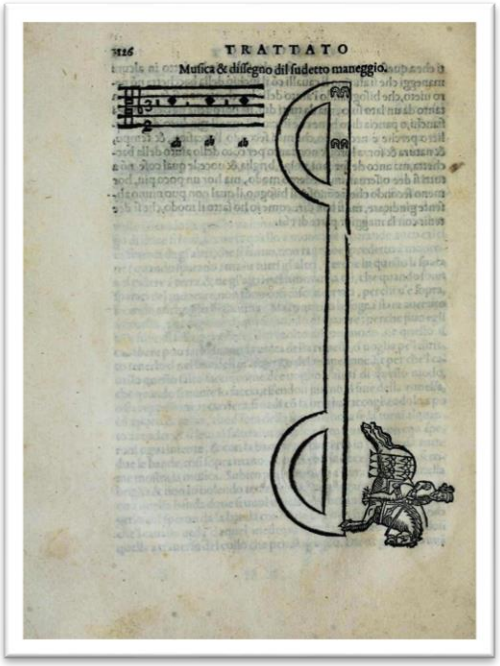
[5] CARACCIOLO, 1566, p. 141.


TRATTATO
DELL'IMBRIGLIARE, MANEGGIARE, ET FERRARE CAVALLI, DIVISO IN TRE PARTI, CON ALCVNI discorsi sopra la natura di Caualli, con disegni di Briglie, Maneggi, & di Caualieri à cauallo, & de ferri d'esso,

DI M. CESARE FIASCHI GENTIL HVOMO FERRARESE.

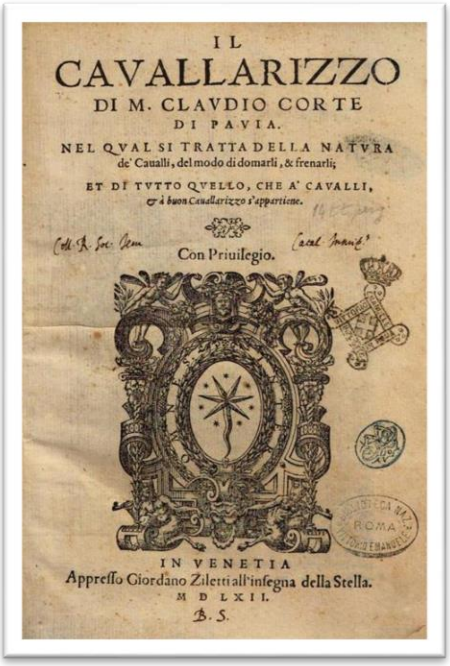
Vinconsi Con Vertu Gli Humani Affetti.

IN BOLOGNA PER ANSELMO GIACCARELLI, MDLVI.



Per spiegare il ritmo corretto di esecuzione dei diversi tipi di salto, Fiaschi associa al disegno schematico di ogni esercizio uno spartito musicale

Il libro di Fiaschi, infine, include una parte dedicata alla ferratura, nella convinzione che il buon cavaliere debba essere esperto non solo nell'arte di cavalcare, ma in ogni ambito della cura e del governo del cavallo.


IL CAVALLARIZZO
DI M. CLAVDIO CORTE DI PAVIA.
NEL QVAL SI TRATTA DELLA NATVRA de' Caualli, del modo di domarli, & frenarli;
ET DI TVTTO QVELLO, CHE A' CAVALLI, & à buon Cauallarizzo s'appartiene.

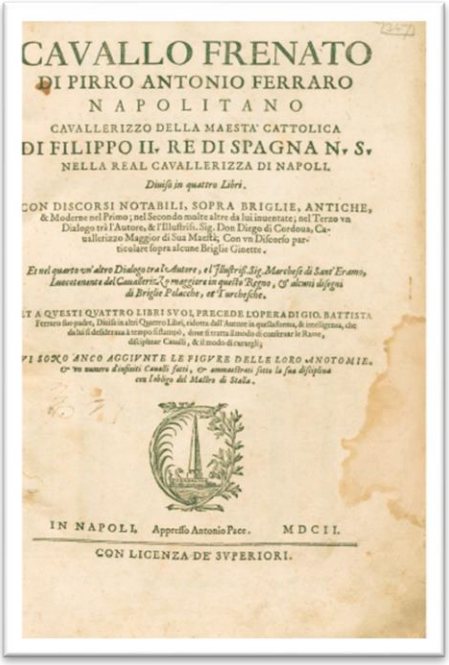
Con Priuilegio.

IN VENETIA
Appresso Giordano Ziletti all'insegna della Stella.
MDLXII.
B.S.

***Nel 1562, Claudio Corte pubblica a Venezia* Il cavallarizzo**

L'altro libro che mi permetto di segnalare è *Il cavallarizzo*, pubblicato a Venezia nel 1562, da Claudio Corte. Sebbene non particolarmente originale dal punto di vista tecnico, quest'opera si segnala soprattutto per la qualità

letteraria dello stile in cui è scritta e per l'intento dichiarato dell'autore di istituire la figura sociale del cavallerizzo, vale a dire dell'uomo di cavalli che sovrintende alle scuderie di un principe, come vera e propria figura sociale, così come Baldassarre Castiglione aveva fatto per il cortigiano nel suo libro. L'opera è insomma molto interessante e godibile perché dimostra la stretta parentela tra i trattati d'equitazione e tutte quelle opere che nel corso del XVI secolo puntano a stabilire le regole di un nuovo modo di comportarsi e di socializzare.

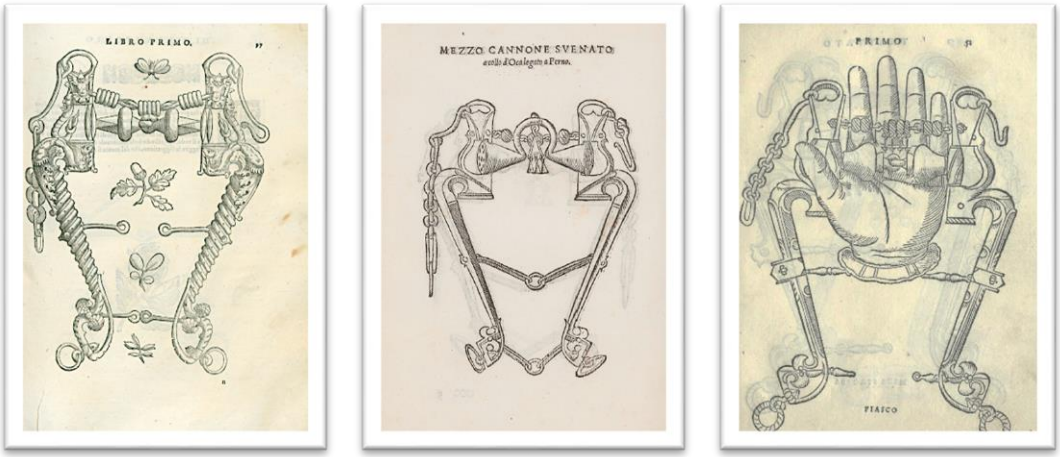

CAVALLO FRENATO
DI PIRRO ANTONIO FERRARO
NAPOLITANO
CAVALLERIZZO DELLA MAESTA' CATTOLICA
DI FILIPPO II. RE DI SPAGNA N. S.
NELLA REAL CAVALLERIZZA DI NAPOLI.
Diuiso in quattro Libri.
CON DISCORSI NOTABILI, SOPRA BRIGLIE, ANTICHE, & Moderne nel Primo; nel Secondo molte altre da lui inuentate; nel Terzo vn Dialogo trà l'Autore, & l'Illustriss. Sig. Don Diego di Cordoua, Cauallerizzo Maggior di Sua Maestà; Con vn Discorso particolare sopra alcune Briglie Ginette.
Et nel quarto vn'altro Dialogo tra l'Autore, et l'Illustriss. Sig. Marchese di Sant'Eramo, Luogotenente del Cauallerizzo maggiore in quello Regno, & alcuni disegni di Briglie Polacche, et Turchesche.
IT A QVESTI QVATTRO LIBRI SVOI, PRECEDE L'OPERA DI GIO. BATTISTA Ferraro suo padre, Diuisa in altri Quattro Libri, ridotta dall'Autore in quella forma, & intelligenza, che da lui si desidera sua à tempo stampata, doue si tratta à modo di conferire le Razze, disciplinar Caualli, & il modo di curarli;
VI SONO ANCO AGGIVNTE LE FIGVRE DELLE LORO ANOTOMIE. & vn numero d'infiniti Caualli fatti, & ammaestrati sotto la sua disciplina con l'obbigo del Maestro di Stalla.
IN NAPOLI, Appresso Antonio Pace. MDCII.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Il* Cavallo frenato *(1602), di Pirro Antonio Ferraro è il più ampio repertorio di briglie, in uso in epoca rinascimentale

Infine, un'opera alla quale ho già accennato. Scritta nel corso del XVI secolo, ma pubblicata solo postuma nel 1602. Si tratta del *Cavallo frenato* di Pirro Antonio Ferraro, che rappresenta la vera e propria *summa* di una concezione largamente condivisa all'epoca, che attribuiva al morso un'importanza fondamentale e che prevedeva una grande varietà di imboccature, perché si adattassero alle caratteristiche specifiche della bocca di ciascun esemplare. In effetti, tutti i trattati d'equitazione dell'epoca, a cominciare da quelli di Grisone e Fiaschi, presentano un repertorio di briglie. Quello di Ferraro è il più ampio e inventivo mai realizzato ed è rimasto per almeno un secolo come un'opera di riferimento, anche se in epoche successive ci si è resi conto che questa grande varietà di briglie era inutile e che è molto più importante concentrarsi su un addestramento e allenamento razionale, che sperare di risolvere i problemi cambiando morso. Oggi, la maggior parte delle imboccature illustrate da Ferraro ci sembrano orrendi strumenti di tortura. Ebbene, si pensi che, invece, erano concepite con l'intento di meglio adattarsi alle caratteristiche morfologiche di ciascun

esemplare, quindi, in una certa misura, di essere più comode e funzionali. Come dire… di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno…

Ferraro **Grisone** **Fiaschi**



Tutti i trattati d'equitazione del XVI,
a cominciare da quelli di Grisone e Fiaschi, presentano un repertorio di briglie

Quest'ultima considerazione mi offre la possibilità di affrontare uno dei temi importanti di questo convegno, che è quello del benessere degli animali impiegati nelle pratiche equestri. Tema estremamente rilevante, sul quale, grazie a Dio, la sensibilità contemporanea si è fatta più acuta, anche se oggi - bisogna avere il coraggio di ammetterlo - in certi casi viene estremizzata al punto da minacciare la stessa sopravvivenza degli sport equestri e, quindi, dei cavalli come specie. Perché gli estremisti antispecisti che oggi considerano ogni sorta di impiego dei cavalli come una forma di "sfruttamento" degli animali da abolire, non considerano che non esistono delle fantomatiche praterie dove i cavalli potrebbero tornare a vivere indisturbati allo stato di natura. Senza le amazzoni e i cavalieri, senza chi si prende cura di loro, li ama e li accudisce e con loro condivide la sua vita, i cavalli semplicemente smetterebbero di esistere. Si estinguerebbero.

Tornando al nostro argomento, la questione del modo in cui i cavalli venivano trattati è presente nelle discussioni teoriche degli autori dei libri di argomento equestre, del Rinascimento. Credo, però, che non esista idiozia peggiore di pretendere di assimilare la nostra sensibilità di uomini del XXI secolo a quella di epoche passate, in cui era tutt'affatto differente. È chiaro che in un'epoca in cui si riteneva, come scrive Grisone, che il cavallo fosse "creato da Iddio per servire e conformarsi alla volontà dell'huomo"[6], la preoccupazione per il benessere degli animali fosse avvertita in modo completamente diverso da come la concepiamo noi oggi. Proprio Grisone, dedica l'ultima parte del suo libro a quelli che definisce i "segreti" grazie ai quali vincere le resistenze del cavallo. Ebbene questa parte è una vera e propria galleria di torture che lasciano senza fiato il lettore e che, in alcuni

[6] GRISONE, 1550, p. 102v.

casi, sembrano talmente assurde e inutili, da apparire inventate. Sembra, infatti, assurdo che un maestro che ha così profondamente segnato la storia dell'equitazione suggerisca di battere il cavallo restio con gli speroni sino a farlo sanguinare, di bastonarlo sino a che non si arrende, addirittura di legare un gatto feroce a una pertica e di cacciarlo tra le gambe del cavallo, perché lo induca a portarsi in avanti. È pur vero che dopo aver indicato rimedi tanto brutali, l'autore sostiene che un buon cavaliere non abbia bisogno di farvi ricorso, perché in grado di ottenere i propri scopi grazie alla sua competenza:

> *"un Cavaliero di buona disciplina non si prevalerà mai di queste cose, perché farà l'effetto senza di esse con la sua propria virtù, e in diverse manière"*[7].

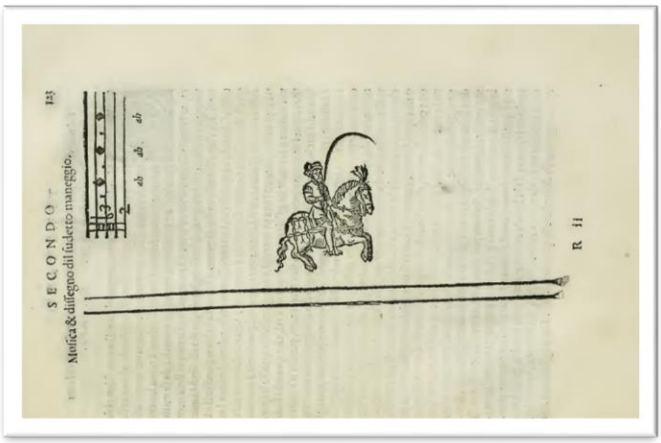
Nella sua concezione dell'addestramento, però, il castigo è più importante del premio, anche se insiste sul fatto che vada usato a tempo e misura e solo nei casi in cui l'animale "commetta qualche errore".

I metodi di Grisone per vincere le resistenze del cavallo appaiono di inaudita brutalità e sono per questo condannati da tutti gli autori successivi

In realtà, tanta esplicita e rivendicata brutalità è una caratteristica esclusiva dell'opera di Grisone. Tutti i trattati successivi, a cominciare da quello di Fiaschi, sottolineano come la violenza sia controproducente e che il cavallo può essere addestrato e può dare il meglio di sé solo se indotto con la dolcezza a collaborare con l'uomo. Fiaschi addirittura mostra nelle xilografie del suo trattato un cavaliere che in segno di estrema leggerezza e

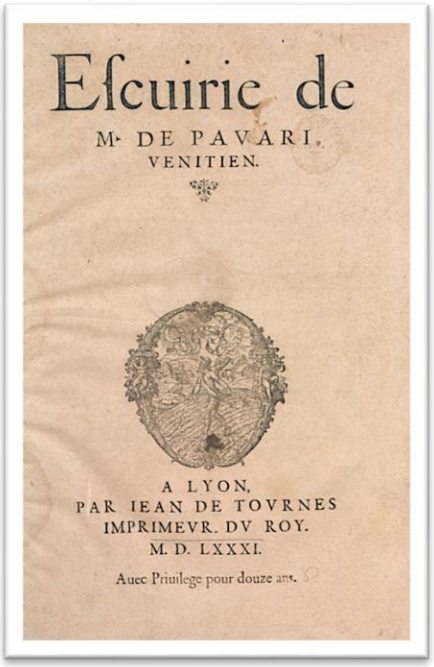
[7] GRISONE, 1550, p. 98r.

delicatezza impugna quella che sembra una penna di pavone, in luogo del frustino.



Fiaschi, sottolinea che il cavallo può essere addestrato solo se indotto a collaborare con dolcezza

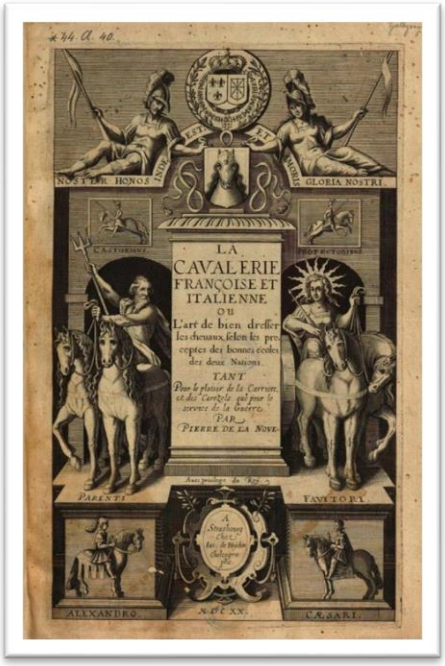
C'è poi un autore italiano dell'epoca, tale Marco de Pavari, di origine veneziana, ma operante in Francia, che può essere assimilato a una sorta di Monty Roberts *ante litteram*. Di de Pavari conosciamo un trattato pubblicato in edizione bilingue, italiana e francese, a Lione nel 1581, con il titolo di *Escuirie de M. de Pavari vénitien* (la cui edizione recente è stata meritoriamente curata dai nostri amici Patrizia Arquint e Mario Gennero alcuni anni fa). In quest'opera, l'autore descrive i modi con cui recuperare, con metodo dolce, i cavalli cosiddetti "ributtati", quelli cioè resi ribelli da una cattiva gestione e dai maltrattamenti dell'uomo.

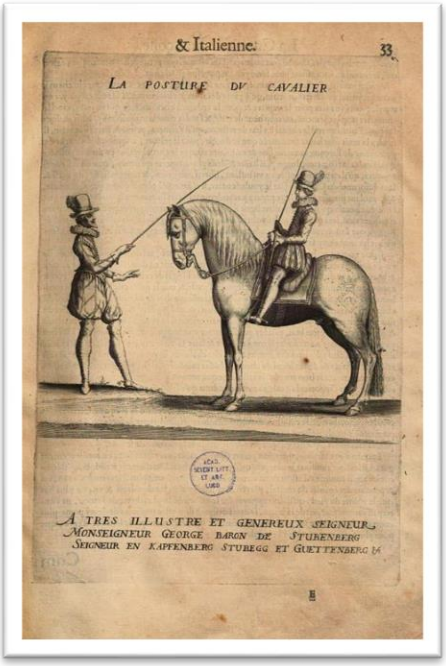

Escuirie de
M. DE PAVARI,
VENITIEN.

A LYON,
PAR IEAN DE TOVRNES
IMPRIMEVR. DV ROY.
M. D. LXXXI.
Auec Priuilege pour douze ans.

L'Escuirie de M. de Pavari vénitien ***descrive i modi con cui recuperare, con metodo dolce, i cavalli cosiddetti resi ribelli da una cattiva gestione e dai maltrattamenti dell'uomo***

Nonostante questo, in virtù dell'impronta iniziale impressa dall'opera di Grisone e delle testimonianze più o meno interessate di molti osservatori stranieri, i cavallerizzi italiani dell'epoca avevano fama di indulgere in metodi spicci e di affaticare i cavalli in modo eccessivo. La stessa insistenza con la quale gli autori di trattati ribadiscono la necessità di evitare le punizioni brutali e la fatica, fanno supporre che la raccomandazione fosse allora - come oggi, purtroppo - necessaria. È pur vero che allora, come oggi, la questione della vera o presunta brutalità di questo o quel cavaliere fosse anche un argomento usato per screditare i concorrenti, in un mercato fortemente competitivo, in cui il posto di cavallerizzo presso un committente importante valeva denaro e prestigio sociale. Non è un caso che la questione della brutalità degli italiani venne particolarmente enfatizzata dai loro concorrenti d'oltralpe quando, a partire dall'inizio del XVII secolo, inizia un passaggio di testimone tra l'equitazione di scuola italiana e quella di scuola francese. Basti pensare all'opera di Pierre de La Noue, *Le cavalerice françoise et italienne* (1610), nella quale l'autore, dopo essersi recato in Italia per apprendere l'arte equestre, polemizza con i cavalieri italiani, con argomenti alle volte scopertamente pretestuosi, per convincere i suoi connazionali che non c'è alcun bisogno di varcare le Alpi per imparare a ben cavalcare.

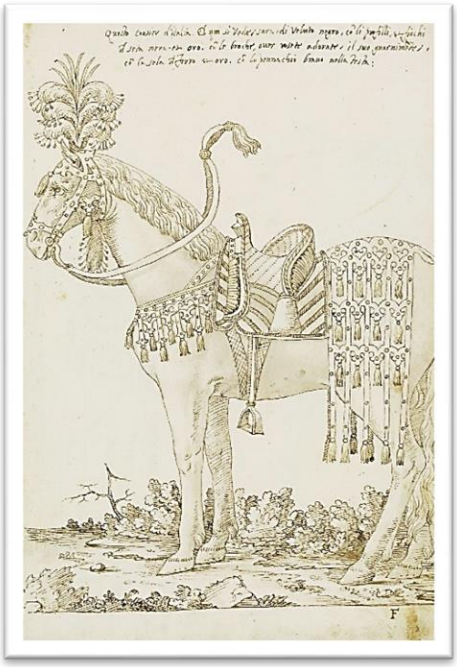




Pierre de La Noue pubblica, nel 1610,* Le cavalerice françoise et italienne*,
nel quale polemizza con i cavalieri italiani

In realtà (e qui vengo all'ultima parte del mio intervento), in campo equestre, i rapporti tra Italia e Francia non furono solo improntati a questa rivalità. Al contrario, c'è una lunga osmosi tra le due scuole, dovuta a una fitta rete di scambi. Scambi dovuti, innanzitutto, alla presenza molto diffusa in Francia di cavallerizzi e di cavalli italiani (come questo corsiero italiano,

ritratto nel quaderno dei disegni di Filippo Orsoni, conservato al Victoria and Albert Museum di Londa, datato 1554).



Filippo Orsoni,* Corsiero d'Italia*, in* Sketch book of F. Orsoni*, 1554,
Victoria and Albert Museum, Londra

Visto il prestigio di cui godevano (anche grazie alla progressiva diffusione dei trattati d'equitazione scritti dai loro compatrioti) i cavallerizzi italiani erano molto richiesti dalle corti e chi se lo poteva permettere assumeva un italiano come soprintendente delle proprie scuderie e come maestro d'equitazione dei propri figli, o del proprio seguito. Basti pensare che lo stesso re di Francia, Luigi XII, dopo averlo combattuto durante la presa del Ducato di Milano (1500), si riconciliò con Galeazzo Sanseverino, genero di Ludovico il Moro e comandante dell'esercito sforzesco, elevandolo al grado di *Grand Écuyer* di Francia, nel 1504. Sanseverino era considerato il miglior cavaliere della sua epoca. Pessimo soldato, abilissimo cortigiano, sempre vincitore in tornei e altre tenzoni cavalleresche, viene citato persino da Baldassarre Castiglione nel *Cortegiano*, per la sua prodigiosa abilità nel cavalcare. Fu l'unico straniero in tutta la storia di Francia a ricoprire un incarico così importante. Morì, nella battaglia di Pavia del 1525, combattendo al fianco del successore di Luigi XII, Francesco I. Suo figlio Roberto presiedeva le scuderie reali nel castello di Blois, dove erano tenuti molti cavalli di origini italiane[8]. L'influenza dell'equitazione italiana, infatti, venne esercitata anche grazie al prestigio delle razze della penisola. In particolare, i cavalli del Regno di Napoli e quelli allevati dai marchesi e poi duchi di Mantova, erano considerati tra i migliori, assieme agli esemplari provenienti dalla Spagna. Questi cavalli pregiati erano molto ambiti e oggetto di doni

[8] CHASTEL, 1995, p. 84.

diplomatici, attraverso i quali i signori locali intessevano alleanze con i potenti dell'epoca.

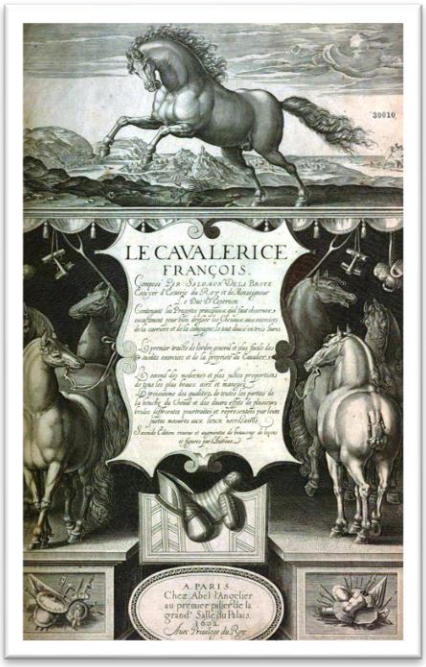
L'influenza dell'equitazione italiana, nel XVI secolo, venne esercitata anche grazie al prestigio delle razze della penisola

Erano, infine, molti gli stranieri e tra questi molti francesi che venivano in Italia per apprendere l'arte equestre. Nella penisola c'erano molte rinomate scuole d'equitazione, spesso costituite sul modello di un'accademia di armi e lettere, nelle quali oltre alla pratica dell'equitazione e della scherma venivano insegnati anche i rudimenti della matematica e, in alcuni casi, la musica e la danza.

Un ruolo fondamentale nella mediazione culturale tra la scuola italiana e quella francese spetta a quella che è, per questo, divenuta una delle figure più celebri dell'equitazione italiana rinascimentale. Sto parlando di Giovan Battista Pignatelli, cavaliere di origini napoletane, che esercitò, però, la sua

professione principalmente a Roma, dove fu al servizio degli Orsini, duchi di Bracciano, e del gran cardinale Alessandro Farnese, nipote del papa Paolo III. Pirro Antonio Ferraro racconta che, in età avanzata, Pignatelli tornò a Napoli dove, ormai impossibilitato a montare a cavallo, dava lezioni stando seduto su una sedia, come lo vediamo qui ritratto in un dettaglio di una delle tavole che ornano il *Cavallo frenato*.

Tra i suoi molti allievi famosi, due in particolare, entrambi francesi, esercitarono un'enorme influenza sulla successiva evoluzione delle arti equestri, non solo in Francia, ma in gran parte d'Europa. Si tratta di Salomon de la Broue e di Antoine de Pluvinel. Una volta tornato in Francia, La Broue sarà il primo autore francese a pubblicare un trattato d'equitazione (1593-1610).



Salomon de la Broue fu allievo di Pignatelli in Italia. Al suo ritorno, fu il primo autore francese a pubblicare un trattato d'equitazione

Pluvinel invece, divenne maestro d'equitazione del re Luigi XIII, fondò un'accademia d'equitazione sul modello delle scuole italiane, e scrisse a sua volta un libro meraviglioso, pubblicato postumo. Entrambi questi autori furono profondamente influenzati dagli insegnamenti del loro maestro Pignatelli, al quale resero tributo nelle loro opere. Grazie alla loro grande influenza sulla cultura equestre europea successiva, l'eredità della scuola italiana d'equitazione viene passata come un testimone a quella francese, che affermerà la sua progressiva egemonia nei secoli XVII e XVIII.

Ovviamente, le relazioni strette e reciproche tra l'Italia e la Francia, in campo equestre, furono molto più articolate e complesse di quanto ho potuto riassumere schematicamente in quest'ultima parte del mio intervento. Spero, però, d'essere almeno riuscito a dare un'idea di come la cultura, e quella

equestre non fa eccezione, sia sempre il frutto di scambi in cui sia chi dà, sia chi riceve si arricchisce di un nuovo bagaglio di esperienze. È lo stesso per questo bellissimo colloquio, organizzato da FISE, Coni e dalla Biblioteca Mondiale del Cavallo. Ritengo sia una bellissima opportunità di crescita per il movimento equestre italiano e francese, alla quale mi sento onorato d'essere stato invitato a partecipare. Per questo ringrazio sentitamente gli organizzatori e tutti voi per avermi ascoltato.

Anche Antoine de Pluvinel fu allievo di Pignatelli.
La sua opere, come quella di La Broue, segna il passaggio di testimone tra la scuola italiana e quella francese